

Celebrazione 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani 10 Dicembre 2008

**Videoconferenza tra il Palazzo delle Nazioni Unite di New York e
Aula Magna dell'Università di Torino – sede di Cuneo**

Relazione di Monsignor Celestino Migliore

Ringrazio per avermi invitato a far parte di questo evento carico di significato. Quando si parla di Cuneo in termini di “bugia nen”, sappiamo bene che non significa inerzia né disinteresse, ma al contrario: non tirarsi indietro di fronte alle grandi sfide. Affrontarle con determinazione e lucidità.

E' quanto avviene anche oggi, grazie alla solerte e instancabile attività della Prof.ssa Boella e del suo team di collaboratori. Collegare Cuneo in diretta con New York e l'ONU è una conferma che la nostra città gode dei suoi limiti naturali tra due fiumi, ma va ben al di là di quelli. Da ragazzo, in seminario, il nostro leggendario professore di matematica ci raccontava di Pierino, un ragazzotto di una frazione del cuneese che aveva una gran voglia di andare in seminario. Suo padre esitava, perché non lo riteneva abbastanza intelligente. Comunque, finalmente accetta e un mattino molto presto, quando ancora si vedono le stelle e la luna, sella il cavallo, carica un po' di roba sul baroccino e parte con Pierino alla volta di Cuneo, del Seminario in via Amedeo Rossi. Arrivati nei pressi della città, Pierino fa: ma, papà, la luna che vediamo qui è la stessa che brilla sul nostro cortile a casa? Al che, suo padre dice: beh, torniamo indietro, vedo proprio che non sei fatto per il seminario.

A Cuneo, i tempi in cui si poteva dubitare se la luna fosse la stessa, sono ormai tramontati da molto e gli orizzonti si sono allargati su tutto il mondo. Su tutte le questioni.

Vorrei salutare, qui, oltre gli organizzatori di questa diretta anche tutti i partecipanti e riconoscere la presenza di Mons. Vescovo, di autorità della Provincia e del Comune.

Ci avviamo alla celebrazione del 60mo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Perché tanto interesse attorno a questo documento di poche pagine, di appena 30 articoli?

Una quindicina d'anni fa ero al Consiglio d'Europa, a Strasburgo, che ha come fiore all'occhiello la Corte dei Diritti dell'Uomo, un meccanismo raffinato di protezione dei diritti dell'uomo che nessun altro Continente ha a quel livello. Ricordo la profonda delusione, tristezza e indignazione quando venivano fuori le notizie di veri e propri campi di concentramento e uccisioni di massa organizzate in quei giorni e mesi nei Balcani, da compaesani, concittadini e connazionali. Fu una lezione di umiltà, di realismo, ma anche di determinazione nel rilanciare il sistema dei diritti dell'uomo. Come dire, non bastano i meccanismi ben congegnati da esperti, ma ci vuole una cultura generale che investe le istituzioni, le amministrazioni, i poteri centrali e locali, la società civile in tutti i suoi segmenti, al fine di attuare lo spirito e la lettera dei diritti umani.

Parliamo di una Dichiarazione che ha sessant'anni. Ma cosa dice questo testo? La Dichiarazione si compone di 30 articoli così ordinati:

- gli articoli 1-2 enunciano i diritti di tutti gli uomini alla libertà e uguaglianza

- gli articoli 3-11 elencano i diritti della libertà individuale: diritto alla vita, alla libertà, a non essere tenuto in stato di schiavitù, né sottoposto a tortura, diritto alla personalità giuridica, uguaglianza davanti alla legge, accesso e uguaglianza di trattamento in tribunale; diritto a non essere arbitrariamente arrestato o detenuto; presunzione di innocenza e diritto a non essere condannato ad alcuna pena per commissioni o omissioni che non costituiscono reato nella legge interna o internazionale.
- Gli articoli 12-17 enunciano i diritti dell'individuo nella comunità in cui è inserito: diritto alla tutela da interferenze arbitrarie nella vita privata e lesioni; libertà di movimento, di migrazione e di cercare asilo politico, diritto ad una cittadinanza, a fondare una famiglia con matrimonio libero e pienamente consensuale, diritto della famiglia ad essere tutelata dallo Stato; diritto alla proprietà personale.
- Gli articoli 18-21 elencano le libertà di pensiero, coscienza e religione, di opinione ed espressione, di riunione ed associazione pacifica, di partecipazione politica.
- Gli articoli 22-27 enunciano i diritti economici, sociali e culturali, e cioè i diritti alla sicurezza sociale, al lavoro, al riposo e allo svago, ad un tenore di vita adeguato, all'istruzione e alla cultura.
- Gli ultimi tre articoli enunciano il diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale sia possibile fruire ed esercitare tutti i diritti elencati; si parla anche dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

La Dichiarazione del '48 in sé stessa non è fonte di veri e propri obblighi giuridici. Essa venne adottata con una risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU che ha un alto valore politico e morale, ma non è giuridicamente vincolante. Come ebbe a dire la stessa Eleanor Roosevelt, Presidente della Commissione incaricata della redazione, la Dichiarazione traccia dei parametri di protezione giuridica delle persone destinati ad essere adottati e attuati da tutti i popoli e in tutte le nazioni.

Per dare seguito e corpo alle enunciazioni della Dichiarazione, nell'arco di quarant'anni l'ONU ha predisposto alcune Convenzioni e Patti che costituiscono il nucleo centrale della protezione dei diritti umani: la Convenzione Internazionale sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (1965); il Patto Internazionale dei diritti civili e politici (1966); il Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966); la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (1979); la Convenzione contro la tortura ed altre pene e trattamenti crudeli, disumani o degradanti (1984); la Convenzione sui diritti del bambino (1989); la Convenzione Internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i migranti lavoratori e delle loro famiglie (1990). Inoltre, l'ONU si è dotato di procedure di controllo, affidate prima alla Commissione ed ora al Consiglio dei diritti umani.

In questa prospettiva la Dichiarazione universale è un testo base, il piedistallo sul quale si sono evolute e cementate le varie società umane sparse nel mondo. Essa ha funzionato anche da fattore di integrazione, di incontro e di mutua comprensione tra culture. Civiltà, tradizioni e anche religioni.

Come in ogni anniversario, anche oggi guardiamo indietro e ci chiediamo: quale impatto ha avuto questa Dichiarazione sulla vita interna delle società, sui rapporti quotidiani tra concittadini, e tra i popoli, sulla scena internazionale?

Anche qui ci si può lasciar andare alla lettura solita della bottiglia mezzo pieno o mezzo vuota, a seconda se ci si è ottimisti o pessimisti. Ma, in definitiva, il bilancio

è positivo, non per partito preso, ma perché se non esistesse una Carta comune, la dovremmo subito inventare per non ritornare alla torre di Babele.

C'è chi dice, a che pro esaltare i diritti umani quando, proprio alla loro nascita si è instaurata una guerra fredda tra due blocchi –Occidente e Unione Sovietica– che, in nome della sicurezza, ha permesso obbrobri sul versante orientale –come i gulag sovietici, i milioni di morti nella rivoluzione culturale cinese, negli esperimenti volti a creare l'uomo nuovo, come in Cambogia– e ha portato l'Occidente a chiudere gli occhi su tante remore ai diritti dell'uomo e a imbarcarsi in guerre inutili. Ad adottare il nucleare come arma di difesa, quando sappiamo che il nucleare come arma solo distrugge e distrugge radicalmente: persone, infrastrutture, ambiente. A che pro, quando da un parte e dall'altra si è dilapidato l'ambiente e ultimamente, in tutto il mondo, si è lasciato corda al fenomeno della finanziarizzazione che ci ha portati ad un intreccio di crisi. A che pro, quando abbiamo assistito ad un progresso vertiginoso, ma segnato da gravi disuguaglianze che sono vere micce di destabilizzazione.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia: il movimento dei diritti umani ha messo in primo piano il diritto all'autodeterminazione dei popoli con la conseguente decolonizzazione in Africa e Asia. Disarmo e non proliferazione nucleare sembrano segnare il passo, tuttavia sono stati messi a punto Trattati e Convenzioni che fungono da vitali cinghie di trasmissione dell'attenzione e dell'urgenza di non fermarsi. Nonostante l'approccio talora esclusivo, livellatore e riduttivo ai diritti personali nell'affrontare grandi temi sociali, è fuori di dubbio che la Convenzione sui diritti del fanciullo, la Convenzione sui diritti dei disabili, quella contro la discriminazione e la violenza sulle donne; le numerosissime Convenzioni in materia di diritto del lavoro, quelle sui migranti e rifugiati sono pietre miliari per la promozione di una sensibilità e l'organizzazione di valide risposte a deficienze del sistema sociale.

Fin dallo smantellamento dei regimi comunisti in Europa, nell'ultima decade del XX secolo, il concetto della sicurezza mondiale si è gradualmente spostato dalle tradizionali preoccupazioni geopolitiche e strategiche a nuove preoccupazioni aventi per oggetto l'individuo e la società. Il Rapporto sullo Sviluppo Umano del 1994 – curato annualmente dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo– introdusse il concetto della sicurezza umana che pone al centro di ogni politica l'individuo con le sue esigenze primarie, al fine di garantire gli abitanti della terra da forme di insicurezza, quali la fame, la povertà, la malattia, la violenza, le disuguaglianze e le calamità naturali. Il principio si estende a tutti gli Stati della comunità internazionale e non solo a quelli in via di sviluppo o dilaniati da conflitti. La sicurezza umana fa leva sui meccanismi della sovranità nazionale, sul ruolo dei governi e sul ricorso alla cooperazione, al partenariato ed alla diplomazia.

La caduta del blocco comunista e la trasformazione di quello occidentale segnarono anche la fine del limite della competenza domestica per quanto riguarda i diritti umani. Cioè che in materia di diritti umani ogni Paese ha il diritto di organizzarsi secondo i propri criteri, senza che nessun altro possa "cacciarvi il naso", tanto per usare una espressione plastica. Si venne affermando la convinzione che il principio di non intervento negli affari interni di uno Stato non potesse più essere considerato dalla comunità internazionale come una barriera protettiva contro le violazioni sistematiche e massicce dei diritti dell'uomo. In altre parole, il fatto che uno Stato sia sovrano, non significa che possa impunemente procedere ad uccisioni, massacri, carcerazione, tortura o espulsioni forzate di popolazioni civili al solo scopo di controllare conflitti, insurrezioni o mantenere il proprio potere.

Inoltre, nel secolo XX si era registrata una tragica evoluzione nella conduzione della guerra. Cioè, fino ad allora la guerra mirava soprattutto ad obiettivi militari ed ai combattenti. Ora, per vari fattori, riconducibili all'armamento sempre più sofisticato e ad ideologie nere o rosse che fossero, la violenza armata è venuta colpendo sempre più le popolazioni civili, popolazioni inermi, i non-combattenti.

Ed ecco, allora, che sorge la dottrina dell'intervento umanitario a difesa delle popolazioni civili.

La dottrina dell'intervento umanitario affiorò in mezzo a numerose riserve e forti resistenze che permangono tutt'ora, perché, soprattutto quando si esercita facendo ricorso alla forza armata e senza il consenso dello Stato responsabile della situazione di violenza, sfida il principio della sovranità nazionale ed è suscettibile di violare il divieto dell'uso della forza contenuto nella Carta delle Nazioni Unite.

L'intervento umanitario riguarda direttamente la protezione dei civili in situazioni di violenza armata e forme di oppressione che violano massicciamente i diritti fondamentali delle persone. Esso scaturisce dai principi stessi del diritto umanitario codificato nelle Convenzioni di Ginevra.

Invece, la nozione di responsabilità di proteggere, teorizzata dapprima in studi e rapporti prodotti da commissioni incaricate di approfondire il concetto della protezione, ed accolta poi nel documento finale del Vertice dei Capi di Stato e di Governo convenuti all'ONU nel 2005, va ben al di là della protezione dei civili contemplata dal diritto internazionale umanitario.

Questa norma riguarda primariamente le popolazioni alle prese con atrocità di massa, quali il genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Riposa sul presupposto della sovranità nazionale per la quale la responsabilità di proteggere i cittadini da queste tipologie di crimini spetta in primo luogo ai singoli Stati. Qualora un determinato Stato non dimostrasse la volontà e/o la capacità di assicurare tale protezione, la comunità internazionale deve, sussidiariamente, farsene carico ricorrendo alle modalità pacifiche predisposte dal diritto internazionale e, in casi estremi, all'uso della forza conforme ai dettami del Capitolo VII della Carta dell'ONU.

Nello stesso ambito dell'ambiente, da un concetto di sovranità assoluto per il quale gli Stati potevano gestire e ordinare le loro risorse ambientali senza interferenze esterne, si è gradualmente passati a nuovi concetti come "patrimonio comune dell'umanità", "responsabilità degli stati", "responsabilità comuni e differenziate", "equità intragenerazionale e intergenerazionale". Tutti questi concetti hanno offerto valide piattaforme di riflessione e poi anche di normativa, mettendo in relazione l'ambiente con lo sviluppo economico e, in definitiva, con i diritti umani.

Dunque, c'è speranza. Il sistema dei diritti umani è efficace. Ma, se mi permettete l'espressione, è una Ferrari che gira con motore della cinquecento. Il problema non è la carrozzeria: quella è un sistema affascinante, ben congegnato. Il problema è il motore: principalmente la concezione ancora prevalente che i diritti umani vengono concessi o determinati, descritti e sostanzati, dagli Stati. Oppure la visione iper-individualista che tende a mettere al centro di tutto i diritti personali, scambiandoli spesso per scelte, gusti e opzioni personali o corporativi, di gruppi che hanno i mezzi per farsi sentire e valere e imporre ad altri le proprie decisioni.

Nei Paesi che già si sono dotati di buone costituzioni, leggi, meccanismi giudiziari in materia, il problema sembra essere piuttosto quello di mantenere o adottare la giusta rotta: una visione antropologica adeguata che consenta di evitare le derive attuali dei diritti umani (dogmatismo, approccio selettivo, proliferazione e rivendicazione di pseudo-diritti...), così da assicurare non solo la protezione ma anche la promozione dei diritti per tutti.

Invece, a molti Paesi che per varie ragioni si trovano ancora in fase di allestimento, occorre assicurare una buona cooperazione tecnica. Il settore internazionale avanza a pieno ritmo nel predisporre leggi-quadro e mettere a punto meccanismi di attuazione e di controllo, ma molti Paesi non ce la fanno con le loro sole forze a recepire tutto. Ed è qui, pertanto, che occorre non solo denunciare, inviare delegazioni che ritornano con filmati e denunce. Questo aspetto è importante per tenere una giusta pressione su quegli Stati, ma è un po' sterile se non si accompagna ad una effettiva cooperazione. E' vero che proprio quegli Stati tendono a corazzarsi da ogni aiuto esterno. Tuttavia, occorre far leva soprattutto sui rapporti economici.

Inoltre, direi, si registra un crescente interesse della società civile per la protezione dei diritti umani. E questo è un aspetto importante. Se guardiamo alla storia, gli imperi, grandi o piccoli che fossero, non si sono mai posti dei limiti. In più, la società civile fino a non molto fa non aveva voce in capitolo. Neanche oggi, le potenze e superpotenze, si autolimitano. Però, oggi, anche all'interno dei grandi imperi –almeno quelli formalmente democratici- esistono Parlamenti, esiste una società civile, esistono una stampa, una opinione pubblica. Queste possono fare breccia.

Credo occorra fare sempre più leva sulla mobilitazione sociale e sul dibattito culturale e politico che possono formare una vera coscienza sociale su questo punto.

Cosa possono e debbono fare le Nazioni Unite, l'ambito in cui è nata ed è fiorita la Dichiarazione?

Le Nazioni Unite non sono un supergoverno con un proprio esecutivo. L'attuazione dei diritti umani nei singoli paesi –seppur tenuta sotto controllo dal Consiglio dei diritti umani e dai meccanismi di seguito collegati a Trattati e Convenzioni- riposa ancora essenzialmente sulle giurisdizioni nazionali, ma anche molto e sempre di più sui sistemi regionali. Basti pensare al sistema europeo, che figura tra quelli maggiormente sviluppati, a quello interamericano e a quello africano che si sta consolidando. Il Consiglio dei diritti umani, succeduto due anni fa all'omonima Commissione, fa molta fatica a decollare con efficacia. I Comitati di seguito, annessi a Trattati e Convenzioni, svolgono un buon ruolo propulsore quando si attengono al proprio mandato e non pretendono, come spesso succede, di interpretare il consenso degli Stati in senso innovativo e spesso ideologicamente selettivo.

Uno dei paradossi dell'ONU che va superato è quello indicato dallo stesso Papa Benedetto, nell'aprile scorso quando si è rivolto all'Assemblea generale e ha parlato dell'ovvio paradosso di un consenso multilaterale che continua ad essere in crisi a causa della sua subordinazione alle decisioni di pochi, mentre i problemi del mondo esigono interventi nella forma di azione collettiva da parte della comunità internazionale. E' il paradosso che basta il veto di uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza per bloccare una decisione. Ora, se è irrealistico chiedere a quelle potenze di rinunciare al veto, almeno lo si dovrebbe rendere qualificato. Cioè, per esempio, per certe situazioni insostenibili come il genocidio o grosse violazioni dei diritti umani, dovrebbe rendersi necessario un veto di almeno tre su cinque. Se fossimo arrivati almeno a questa decisione, il Darfur, per esempio, avrebbe preso una piega diversa.

Infine –e questa è la mia ultima considerazione- c'è chi si chiede, ma se la Dichiarazione è vecchia di 60 anni e da tante parti c'è chi la contesta, perché

soprattutto ne critica il concetto di universalità dei diritti, non dovremmo prendere questa occasione per metterla da parte e farne una nuova?

Personalmente penso di no. E' vero che il numero dei paesi è più che triplicato dal momento dell'adozione della Dichiarazione universale. Tuttavia, è anche vero che tutti gli altri, man mano che sono entrati a far parte dell'Onu, hanno egualmente adottato il testo, impegnandosi a informare dei suoi dettami le proprie Costituzioni e leggi. Per cui, oggi, la Dichiarazione è patrimonio dell'umanità. Che essa enunci principi uguali per tutti, non va affatto contro il pluralismo di culture, tradizioni, filosofie e religioni. Il successo dei redattori della Dichiarazione fu quello di aver potuto mettersi d'accordo in tempi non troppo lunghi su un testo comune, proprio perché convinti che esistono principi così fondamentali da essere presenti in tutte le culture e civiltà. Dire che i diritti umani sono universali non esclude un sano pluralismo nella loro attuazione. Gli estensori della Dichiarazione furono accorti nel predisporre un testo abbastanza flessibile per permettere sfumature diverse di accenti e attuazione, ma per niente malleabile ad un approccio selettivo.